

Capitolo S4

ingrandimenti

La «vendetta del faraone»

La tomba di Tutankhamon fu scoperta, come sappiamo, dall'archeologo Howard Carter. Le enormi spese dello scavo furono sostenute dal mecenate George Herbert, quinto conte di Carnarvon. Fu un avvenimento sensazionale che mise in moto la stampa e i fotografi: chi si felicitava per il tesoro trovato, chi si indignava per la profanazione della tomba. A tener vivo l'interesse del pubblico fu, suo malgrado, proprio lord Carnarvon, che il 6 aprile del 1923 morì in seguito alla puntura di una zanzara sulla guancia sinistra, dove si era procurato una ferita, radendosi; la puntura gli provocò un'infezione e successivamente complicazioni polmonari.

La repentina scomparsa, per una causa che per l'Egitto di quel tempo, date le condizioni igieniche e la mancanza di rapide diagnosi e di medicine efficaci, non aveva nulla di anormale, eccitò la fantasia della stampa e fece nascere la leggenda della «vendetta del faraone». Il decesso di ventidue persone che avevano avuto a che fare con la tomba, molte delle quali del tutto marginalmente, fu attribuito all'avverarsi della maledizione contenuta in un cartiglio (inesistente) che sarebbe stato trovato accanto al sarcofago e che avrebbe recitato: «La morte scenderà rapidamente su colui che ha turbato il sonno del faraone». In realtà l'idea della «vendetta del faraone» è descritta in un romanzo di metà Ottocento, *La Mummia*, di Jane Loudon Webb.

A un anno dalla scoperta più di diecimila persone avevano visitato la tomba e quindi, rispetto al numero dei «profanatori», la percentuale dei decessi era stata assolutamente fisiologica, come ha dimostrato l'australiano Mark Nelson. Le morti poi non furono repentine, ma scaglionate nel tempo.

L'odio di Tutankhamon non si riversò su Carter, che più di ogni altro avrebbe dovuto temere di essere la vittima designata: l'archeologo morì a sessantasei anni nel 1939. Nonostante il fatto che Tutankhamon avrebbe aspettato quasi vent'anni a mettere a segno la sua vendetta, ancora oggi c'è chi ama parlare, per esempio in trasmissioni televisive, di misteri e di strani decessi, speculando sulla credulità della gente.

ingrandimenti

La satira dei mestieri

Nei testi letterari egiziani il mestiere dello scriba viene idealizzato come se rappresentasse la più alta fra le realizzazioni sociali. Nella cosiddetta «Satira dei mestieri», che fa parte di una raccolta risalente al periodo della XVIII dinastia, tutti i mestieri hanno qualche controindicazione: solo lo scriba ne è esente! La Satira è un'immagine spietata della società egiziana dell'epoca:

«Guarda coi tuoi propri occhi: i mestieri sono posti davanti a te. Il lavandaio passa tutto il giorno ad andar su e giù [pestando con i piedi], tutto il suo corpo è debole, a forza di imbiancare le vesti dei suoi vicini ogni giorno e a forza di lavare i loro panni.

Il vasaio è sporco di terra come una persona cui è morto uno di famiglia: le sue mani e i suoi piedi sono pieni d'argilla come uno che è nel fango. [...]

I mercanti viaggiano su e giù e sono battuti come rame, portando merci da una città all'altra e fornendola di ciò che essa non ha; ma gli esattori portano oro, il più prezioso di tutti i minerali.

Gli equipaggi di ogni casa commerciale hanno ricevuto il loro carico sicché possono partire dall'Egitto per la Siria. Ognuno ha con sé il suo dio, nessuno di loro (osa) dire «Rivedremo ancora l'Egitto?»

Un carpentiere, che è nel cantiere, porta il legname e lo dispone. Se consegna oggi il suo lavoro di ieri, guai alle sue membra! Il capo-carpentiere gli sta alle spalle per dirgli cose cattive.

Il suo dipendente è nei campi, ciò che è più duro di tutti i mestieri. Passa tutto il giorno carico dei suoi attrezzi, legato alla sua cassa (d'attrezzi). A sera torna a casa sua, carico della cassa e della legna, della sua brocca da bere e delle sue pietre da affilare.

Ma lo scriba, è lui che controlla il lavoro di tutti quelli. Prendine nota.»

(Papiri Sallier II, Chester Beatty XIX in *Dal Nilo all'Eufrate*, Edipem, Novara 1980).

ingrandimenti

Narmer, il primo faraone

Questa tavoletta da belletto (sono riprodotti entrambi i lati) celebra il faraone Narmer (dinastia I, 3300-3000 a.C.) e la sua opera di unificazione dell'Alto e Basso Egitto. Tale tavoletta, conservata nel Museo Egizio del Cairo, è considerata come la più antica opera d'arte che presenta gli elementi caratteristici delle rappresentazioni bidimensionali egizie.

Osserviamo attentamente la decorazione del lato anteriore: il sovrano, accompagnato dal suo servo «porta-sandali», con sul capo la corona a bulbo dell'Alto Egitto, colpisce con la mazza un prigioniero. Narmer presenta, oltre alla corona, altri due attributi regali: la coda di toro e la barba posticcia e intrecciata. √à protetto dalla dea Hathor, rappresentata in alto due volte, con il volto metà umano e metà bovino. Davanti al re il dio-falco Horus tiene con un laccio il respiro e dunque la vita di un abitante del Delta (rappresentato come una testa umana da cui spunta un fascio di papiro). Nella parte inferiore della tavoletta sono raffigurati due nemici uccisi.

Nel lato posteriore vediamo: il sovrano, sempre accompagnato dal suo «porta-sandali», questa volta indossa la corona del Basso Egitto a forma di moggio (una misura per il grano) e passa in rivista i nemici uccisi e decapitati. Le due bestie dai lunghi colli intrecciati simbolicamente significano l'unione dei due Regni.

le-loro-voci

Battaglia di Qadesh

Fra gli eventi dell'antichità, la battaglia di Qadesh è particolarmente ricca di documentazione. Oltre a varie testimonianze scritte, da parte egiziana c'è un resoconto della battaglia inciso sui muri dei templi di Luxor e di Karnak: la battaglia viene presentata come una grande vittoria per l'esercito di Ramses. Vi sono anche rilievi estremamente complessi e purtroppo non ben conservati che illustrano le diverse fasi della battaglia. Riproduciamo qui un acquarello eseguito verso il 1830 da Ippolito Rossellini, il padre dell'egittologia italiana, che illustra una scena di battaglia dal tempio di Abu Simbel.

I documenti ittiti (in particolare la *Lettera del generale*, trovata a Ugarit, presso il confine fra le attuali Siria e Turchia) attribuiscono invece una vittoria schiacciante al sovrano ittita. In realtà la lotta fra i due popoli fu risolta con un trattato stipulato quindici anni dopo lo scontro.

Del trattato possediamo le due versioni, egiziana e ittita. Ne riportiamo un brano:

“Il re della terra d'Egitto non sconfinerà in futuro nella terra degli Ittiti per prendere alcunché, e il gran re Hattusilis non sconfinerà in futuro nella terra d'Egitto per prendere alcunché. [...] Se un altro nemico verrà contro il paese di Ramses, ed egli manderà a dire al capo degli Ittiti «vieni con me a rinforzo contro di lui», il capo degli Ittiti verrà a rinforzo per sconfiggere il nemico”.

Una clausola simile obbligava Ramses a correre in soccorso degli Ittiti.

La battaglia di Qadesh. Ramses II contro gli Ittiti per la conquista della Siria, a cura di Cristina Guidotti e Franca Pecchioli Daddi, Sillabe, Livorno 2002

le-loro-voci

Dove nasce il Nilo?

Nelle sue *Storie*, Erodoto discute tre teorie sulla piena del Nilo, tutte avanzate da studiosi greci (i sacerdoti egiziani non sapevano dare risposta). La prima sosteneva che fortissimi venti contrari impedivano il deflusso delle acque nel Mediterraneo nella stagione estiva; un'altra sosteneva che il Nilo derivava dal mitico Oceano, che scorre intorno a tutta la terra. Sulla terza, Erodoto scrive: “La terza teoria, che è di gran lunga la più appariscente, è anche la più falsa; poiché non significa nulla dire che il Nilo deriva dalla fusione delle nevi, dato che viene dalla Libia, attraverso l'Etiopia, e sbocca in Egitto. Come, dunque, potrebbe derivare dalle nevi, se nasce dalle regioni più calde e va verso le più temperate? Molte sono le prove che non è possibile che il Nilo derivi dalle nevi. [...] La prima e più convincente ce la offrono i venti che spirano da quelle località e che sono caldi. La seconda prova è che quella regione è costantemente senza piogge e senza ghiacci. [...] Terza prova, il colore degli uomini, che per il calore sono neri. Inoltre, i nibbi e le rondini durante l'anno non cessano di soggiornare colà e

le gru, fuggendo l'inverno della Scizia [una regione a nord del Mar Nero] si rifugiano in quei luoghi per svernarvi.

(da *Storie*, II, 22, trad. L. Annibaletto, Mondadori, Milano)

visita-guidata

Tutankhamon, famoso per caso

Tutankhamon aveva nove anni quando salì al trono e governò per soli altri nove, dal 1358 al 1349 a.C. Le analisi mediche effettuate nel 2007 hanno chiarito che Tutankhamon morì improvvisamente per un'infezione a seguito della rottura del femore, probabilmente cadendo da un carro e non assassinato, come si favoleggiava. In Egitto non rimane traccia della sua vita. √à diventato famoso semplicemente perché la sua tomba è giunta a noi, si può dire, inviolata. Il faraone era così giovane che aveva appena cominciato a costruire la sua dimora ultraterrena; fu sepolto perciò non in una tomba reale ma in quella messa a disposizione da Ay, il potente funzionario d'alto rango destinato a diventare poi il suo successore. I ladri individuarono subito la tomba, composta da quattro stanze, ma si arrestarono alla prima. Le camere sepolcrali, sigillate di nuovo dai sacerdoti, furono nascoste dai detriti ammassati al di sopra quando, più in alto, venne scavata, nel 1140 a.C., la tomba di un altro faraone, Ramses VI.

Le macerie si rivelarono il fattore decisivo, perché protessero Tutankhamon per più di tre millenni.

L'architettura della tomba

Fu l'inglese Howard Carter, un archeologo autodidatta di grande talento, a scoprire, il 4 novembre del 1922, nella Valle dei Re (situata vicino all'antica Tebe, l'odierna Luxor), a grande profondità, una porta sigillata che era stata nascosta. Solo la stanza più esterna mostrava che gli arredi erano stati rimessi frettolosamente a posto dopo un tentativo di saccheggio.

Il contenuto apparso a Carter e ai collaboratori fu straordinario: grandi divani in forma di animali, sedie, cofani dipinti e pieni di pietre preziose, modelli di barche, vasi d'alabastro, un trono stupendo, una pila di cocchi rovesciati. Tre mesi dopo Carter abbatté il tramezzo di stucco protetto da due statue-sentinella ed entrò nella camera funeraria, annessa alla quale era la stanza del tesoro reale.

I sarcofagi

Grande fu la sorpresa di Carter nello scoprire che il massiccio sarcofago di quarzite gialla della camera funeraria ne conteneva altri tre, uno dentro l'altro, che riproducevano le fattezze del defunto. Il primo era di legno coperto da una lamina d'oro intarsiata da pietre preziose; il secondo, uguale, era cosparso di gioielli stupendi. L'ultimo di oro massiccio (pesa più di un quintale) con intarsi di lapislazzuli, sovraccarico di gioielli, conteneva la mummia del faraone. Sopra la mummia era appoggiata un'ulteriore maschera d'oro con il volto del faraone; anche le mani erano ricoperte da lamine d'oro. La maschera d'oro ha al centro del capricapo la dea-avvoltoio Nekhbet e la dea-cobra Uadjet, protettrici rispettivamente dell'Alto e Basso Egitto. Tutankhamon ha la barba intrecciata posticcia, attributo reale; indossa la corona di forma più semplice, il fazzoletto a righe, qui d'oro e di vetro blu. Le spalle sono ricoperte da un collare di dodici fili concentrici intarsiati di pietre preziose. Nelle mani tiene la frusta e il bastone ricurvo dei pastori, simboli del faraone, guida e pastore del suo popolo.

Il corredo funebre

La tomba di Tutankhamon permette di ricostruire la vita quotidiana di tremila anni fa, offrendo agli studiosi infinite informazioni. La tomba infatti conteneva anche tutto quello che sarebbe potuto servire alla vita del faraone nell'aldilà: giochi, abiti, cosmetici, armi per la guerra e la caccia, il necessario per scrivere, e poi giare di vino, frutta, miele, forme di pane. In totale la tomba di Tutankhamon conteneva duemila oggetti. Carter trovò un museo di tremila anni fa. Oggi tutto il complesso tombale è stato trasferito al Museo Egizio del Cairo e costituisce il principale richiamo per turisti di tutto il mondo. Solo la mummia di Tutankhamon riposa nella sua antica dimora.

ieri-e-oggi

Lingue e geroglifici

La stele di Rosetta, come abbiamo visto (cfr. alle pagine S57-S58, *La stele di Rosetta*), è stata indispensabile alla comprensione dei geroglifici egiziani. La presenza di un testo in varie lingue nella

stele di Rosetta non deve stupire: basti pensare alla Svizzera, con le sue quattro lingue ufficiali in cui devono essere tradotte le leggi della nazione; o, ancor più, all'Unione Europea, con le sue 23 lingue ufficiali (anche se quelle «di lavoro» sono due, inglese e francese, in qualche caso il tedesco) e i non pochi problemi (e costi) per tradurre 23 volte i documenti ufficiali più importanti.

Tuttavia l'ambito istituzionale non è il solo dove si manifesta l'esigenza del plurilinguismo: pensiamo alle istruzioni per il comportamento corretto da tenere a bordo del treno, che devono comunicare con passeggeri delle più disparate nazionalità; oppure alle istruzioni dei giochi da tavolo destinate ad acquirenti sparsi in varie parti del mondo, come nel caso qui riprodotto.

D'altronde, a pensarci bene, anche con i geroglifici abbiamo continuamente a che fare: non solo per risolvere rebus come quello riprodotto qui a fianco (S otto phon D I musi C ali = sottofondi musicali), ma anche per guidare una bicicletta: mentre per alcuni cartelli stradali è necessario «conoscere la lingua» per decifrarne il significato (come il cartello di divieto di transito o di dare la precedenza), altri sono più o meno intuitivi (strada sdrucchiole, doppia curva). Alla stele di Rosetta si può infine collegare un geroglifico moderno diffusissimo, di cui normalmente le persone conoscono la funzione ma ignorano l'origine: il simbolo che si trova sui tasti per accendere / spegnere gli apparecchi elettronici. Il simbolo nasce semplicemente dalla sintesi di zero (spento) e uno (acceso), a indicare che ripetendo la pressione sul pulsante si può mettere l'apparecchio in una delle due posizioni.

intanto-nel-mondo

Piramidi dappertutto

A Las Vegas, la città del Nevada famosa per i suoi casinò, è stato edificato il «faraonico» Luxor, che nel nome richiama contemporaneamente l'antico Egitto (Luxor è una città dell'Egitto moderno, sorta dove si trovava l'antica Tebe) e la parola inglese che indica il lusso, *luxury*; ha la forma di una gigantesca piramide rivestita di vetro brunito: 30 piani distribuiti su 111 metri d'altezza, contenenti albergo, casinò, una cappella per sposarsi e sale per spettacoli. Famosi sono anche i suoi particolarissimi ascensori, che salgono e scendono lungo le pareti dell'albergo con un'inclinazione di 39 gradi. Accanto è stato costruito perfino un obelisco e l'ingresso è una sfinge con volto maschile e copricapo faraonico.

Tutta la struttura è disseminata di «geroglifici» indicanti il bagno, il ristorante, le sale da gioco. Tuttavia la sua costruzione rimanda anche a un'altra immagine familiare per gli statunitensi: il biglietto da un dollaro.

Su una delle due facce della cartamoneta più diffusa in Usa è infatti presente una piramide decapitata, la cui cima è completata dall'occhio della Provvidenza sospeso in levitazione sopra il tronco di piramide: il cammino dell'umanità non è terminato, e Dio guarda benevolmente alla nascita degli Usa come faro di civiltà (alla base della piramide è inciso il numero romano MDCCLXXVI, cioè il 1776, data dell'indipendenza Usa dalla Gran Bretagna).

In ogni caso, prima di giudicare il discutibile gusto di Las Vegas, volgiamoci alla nostra coltissima Europa: nel 1989 l'aspetto del più grande museo di Francia, il Louvre di Parigi – il cui nucleo originario risale alla fine del secolo XII – è stato profondamente modificato (stravolto?) dalla costruzione di una piramide vitrea progettata dall'architetto Ieoh Ming Pei come accesso alla struttura. Comprensibilmente, non sono mancate le critiche. In Italia, la piramide più famosa, quella di Caio Cestio, si trova a Roma: ma fu costruita tra il 18 e il 12 a.C.

in-che-senso

Faraoni e papiri

L'uso del papiro come materiale scrittoria ha lasciato tracce in quasi tutte le lingue del mondo occidentale: da papiro derivano i termini papier (francese, tedesco, olandese e polacco), paper (inglese), papel (spagnolo e portoghese), papir (boemo), benché si riferiscano alla carta e non al papiro. Del resto, anche Dante potrebbe avere utilizzato questo termine per indicare la carta (Inferno, XXV, 62-66) a proposito del fondersi di un dannato con un rettile mostruoso che gli si stringe addosso (a meno che come qualcuno sostiene intendesse papiro nel senso di lucignolo di candela): «Poi

s'appiccar, come di calda cera / fossero stati, e mischiar lor colore, / né l'un né l'altro già pareva quel ch'era: / come procede innanzi da l'ardore, / per lo papiro suso, un color bruno / che non è nero ancora e 'l bianco more».

E oggi? La produzione di papiri scritti è ripresa, destinata ai turisti soprattutto in Egitto; ma anche se ne confezionano in Sicilia (che alcuni sostengono essere luogo d'origine della pianta: (nell'immagine a fianco, piante di papiro sul fiume Ciane, vicino Siracusa). In italiano, il termine indica uno scritto esageratamente verboso (i rotoli di papiro potevano essere lunghissimi) o in ambito goliardico una sorta di attestato rilasciato dagli studenti anziani, scritto in latino maccheronico e corredato di disegni caricaturali, che sancisce l'ingresso delle matricole nell'università (una tradizione che sta però scomparendo).

E i faraoni? Se nell'antico Egitto il termine indicava il sovrano, oggi lo si usa quasi solo o declinato al femminile o come aggettivo: faraonico, per indicare qualcosa di proporzioni colossali (un palazzo faraonico, un pranzo faraonico); faraona, intendendosi una particolare gallina così detta per la sua provenienza dall'Egitto ma anche per la prelibatezza delle sue carni: una vera sovrana tra le bipedi da allevamento; fine triste per una storia tanto maestosa.